

Riflessioni sul 7 dicembre 1941, “il giorno dell'infamia”

John L. Harper

Alle 7.50 della mattina del 7 dicembre 1941, non a caso fu scelta una domenica mattina, circa 350 tra bombardieri, aerosiluranti e caccia giapponesi, decollati da sei portaerei, cominciarono il loro attacco a Pearl Harbor, nelle isole Hawaii, la base principale della flotta americana nel Pacifico. L'attacco inflisse danni pesantissimi: otto corazzate di cui cinque affondate e tre danneggiate, tre incrociatori danneggiati, 180 aerei americani distrutti e 2400 marinai e avieri americani morti.

Un'immagine dell'attacco. Circa la metà delle perdite americane furono a bordo della corazzata *USS Arizona* che esplose e affondò.



Fu il Presidente Franklin D. Roosevelt a parlare del 7 dicembre come “una data che resterà segnata dall'infamia” quando, il giorno dopo l'attacco, chiese al Congresso di votare una dichiarazione di guerra.

Roosevelt firma la dichiarazione di guerra l'8 dicembre 1941.



L'attacco a Pearl Harbor fece parte di un'offensiva giapponese molto più vasta atta a consolidare la cosiddetta "Sfera di co-prosperità della grande Asia orientale". Contemporaneamente i giapponesi attaccarono le Filippine, una colonia americana dotata di diverse basi militari, Hong Kong e la Malesia britannica e le Indie orientali olandesi, l'odierna Indonesia. Queste ultime erano l'obbiettivo principale a causa delle loro importanti risorse petrolifere.

Alla fine di luglio 1941, in risposta all'occupazione giapponese della parte meridionale dell'Indocina francese, Washington aveva bloccato l'esportazione di petrolio verso il Giappone. La politica americana non mirava a provocare una guerra ma a dissuadere o, per usare un termine che diventerà di moda nel dopoguerra, a "contenere" il Giappone, ma questo ebbe l'effetto opposto. Si potrebbe fare un paragone con la mossa di un lottatore che prova a immobilizzare l'avversario con un *hammerlock*. Ma la mossa americana pose il Giappone davanti a una scelta inevitabile: provare a sferrare un colpo durissimo agli americani, il che gli avrebbe dato il tempo di consolidare la propria sfera d'influenza, o rinunciare al disegno imperiale. Il gruppo al potere a Tokio in quel momento era perfettamente cosciente del fatto che attaccare Pearl Harbor era una scommessa azzardata, ma decisero comunque di tirare i dadi.

L'offensiva giapponese del 1941-42.



Sul 7 dicembre 1941 ci sono due riflessioni di fondo da fare. La prima è che, dal punto di vista strategico e militare e nel contesto della partecipazione americana alla seconda guerra mondiale, l'attacco fu un evento meno decisivo di come potrebbe apparire. La seconda è che, nonostante questo, la maniera in cui gli Stati Uniti entrarono in guerra ebbe un impatto politico e psicologico notevole e duraturo sul paese.

L'attacco non fu decisivo innanzitutto perché gli obiettivi principali, ovvero le tre portaerei della flotta del Pacifico, non si trovavano a Pearl Harbor il 7 dicembre 1941 perché erano in missione altrove. Quando i giapponesi realizzarono ciò, capirono che era stato un grande colpo di sfortuna. Le tre portaerei americane presero parte sette mesi dopo, nel giugno del '42, alla decisiva battaglia di Midway dove furono affondate 4 delle 6 portaerei giapponesi che avevano preso parte all'attacco a Pearl Harbor.

La *USS Enterprise* in azione durante la battaglia di Midway.

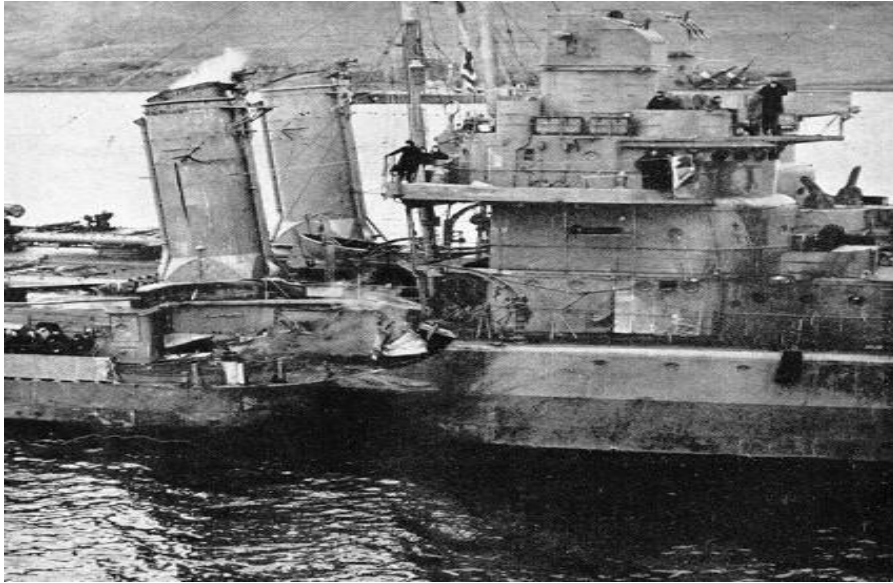


L'altro motivo per cui l'attacco non fu veramente decisivo è che, con o senza Pearl Harbor, gli Stati Uniti sarebbero entrati comunque nella seconda guerra mondiale contro la Germania. Era questione di qualche mese. Con o senza Pearl Harbor, gli Stati Uniti avrebbero perseguito la strategia già concordata con la Gran Bretagna detta "Germany first": sconfiggere prima la Germania, per il semplice motivo che la Germania era un nemico molto più forte e pericoloso del Giappone. Sconfiggere la Germania avrebbe reso inevitabile la sconfitta del Giappone, ma non il contrario.

Non si sa esattamente quando Roosevelt decise che era necessario non solo aiutare la Gran Bretagna, ma fare la guerra a fianco della Gran Bretagna. Forse già nell'estate del 1940, in seguito alla caduta della Francia. Forse nell'estate del 1941, quando la Germania invase l'Unione Sovietica e la sconfitta sovietica sembrava questione di tempo. Ma è sicuro che l'avesse deciso quando, l'11 settembre del 1941, diede l'ordine alla marina americana di "shoot on sight": sparare a vista ai sottomarini tedeschi nel Nord Atlantico, una vera e propria dichiarazione presidenziale di guerra.

Insomma, ben prima di Pearl Harbor, gli Stati Uniti avevano consolidato un'alleanza di fatto con la Gran Bretagna e cercavano un pretesto per entrare in guerra, non con il Giappone imperiale, ma con la Germania nazista.

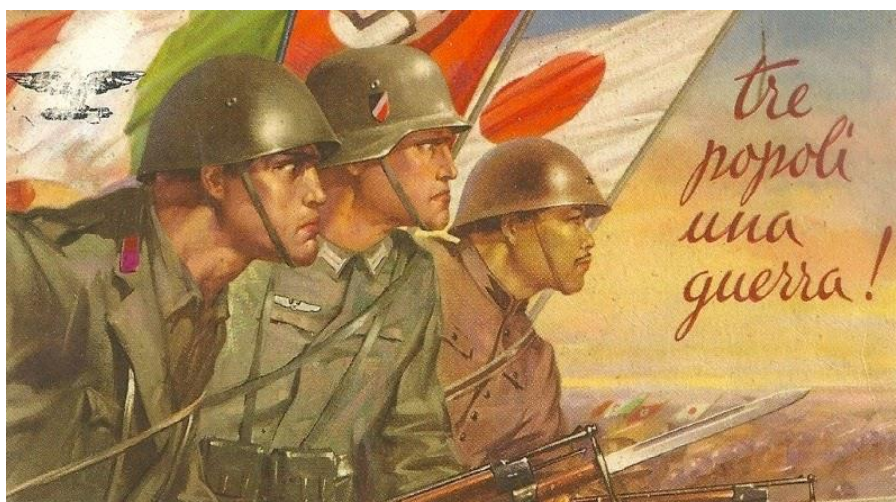
Quest'immagine del cacciatorpediniere *USS Kearny* è eloquente: nell'ottobre del '41, due mesi prima di Pearl Harbor, era stato in azione contro un sottomarino tedesco nel Nord Atlantico.



La data dell'immagine che segue è 11 dicembre 1941: quattro giorni dopo l'attacco giapponese, Adolf Hitler dichiara guerra agli Stati Uniti.



Alla dichiarazione tedesca seguì presto quella italiana.



Anche se il patto tripartito firmato nel settembre 1940 non obbligava la Germania a entrare in guerra contro gli Stati Uniti nel caso di un'azione *offensiva* giapponese, già nella primavera del '41 Hitler assicurò ai giapponesi che l'avrebbe fatto. Molti storici e commentatori hanno visto questa decisione come una specie di regalo servito a Roosevelt su un piatto d'argento, che Hitler avrebbe potuto e dovuto evitare. Questa tesi non convince perché, dal suo punto di vista, Hitler aveva almeno due buone ragioni per incoraggiare un'offensiva giapponese e dichiarare guerra agli Americani: la prima era che l'offensiva giapponese avrebbe dato un colpo durissimo all'impero britannico, come infatti fece. La seconda era che la guerra con gli Stati Uniti era inevitabile: gli Americani la cercavano attivamente. Il tempo non favoriva la Germania ed era ragionevole pensare che non ci sarebbe stato momento migliore di quello. La decisione di Hitler fu quindi un'altra mossa azzardata ma non irrazionale. Il celebre diplomatico George Kennan, in servizio presso l'ambasciata americana a Berlino all'epoca, racconta nelle sue memorie che, dopo aver consegnato la dichiarazione di guerra al chargé d'affaires americano, il ministro degli esteri von Ribbentrop gli urlò: “Il vostro presidente ha voluto questa guerra e adesso ce l'ha!” Per una volta von Ribbentrop aveva ragione.

Arriviamo alla seconda riflessione, ovvero il fatto che la maniera in cui gli Stati Uniti entrarono in guerra ebbe un impatto politico e psicologico notevole e duraturo. Nell'immediato, l'attacco pose fine al dibattito sulla posizione degli Stati Uniti rispetto alla guerra che lacerava il paese da più di due anni. Pose fine all'*America First Committee* il quale si opponeva alla politica di Roosevelt. Pose fine a comizi anti-interventisti come questo:



Inoltre, Pearl Harbor rafforzò la tendenza degli americani ad autoassolversi dalle proprie responsabilità per lo scoppio della guerra (per esempio per aver rifiutato di negoziare seriamente con i giapponesi nel corso del 1941), e contribuì a una demonizzazione dei giapponesi, che ebbe un peso evidente sulla decisione degli americani di usare la bomba atomica contro il Giappone nel 1945.

Un'immagine dell'internamento degli americani di origine giapponese—circa 120,000 persone--durante la guerra.



Allo stesso tempo, Pearl Harbor creò una *nuova* divisione politica interna negli Stati Uniti: tra quelli che nonostante l'aggressione giapponese insistevano sulla strategia di “Germany First” e quelli che, comprensibilmente, insistevano sulla strategia di “Asia First”. Tra gli “Asia Firsters”, c'erano elementi di spicco della marina e dell'esercito, la destra del partito repubblicano e la cosiddetta China Lobby, ovvero i sostenitori americani del regime di Chiang Kai-shek. C'erano anche moltissimi comuni cittadini, probabilmente la maggioranza. L'esponente più importante, per non dire l'idolo, degli “Asia Firsters” era il comandante in capo delle forze americane nel Pacifico occidentale, il leggendario generale Douglas MacArthur.



Durante la guerra gli “Asia Firsters” persero il dibattito, quando prevalse sostanzialmente la strategia “Germany First”, ma non si diedero per vinti. Il conflitto si aggravò nella seconda metà degli anni quaranta quando la destra repubblicana accusò l'amministrazione Truman di aver favorito l'Europa (tramite il piano Marshall e l'alleanza atlantica) e abbandonato e tradito la Cina nazionalista di Chiang.

La memoria di Pearl Harbor ebbe anche un effetto più generale e duraturo sulla mentalità americana. Alimentò una paura irrazionale di un *altro* attacco a sorpresa ma questa volta con armi nucleari, insieme a una tendenza a confondere l'Unione Sovietica con il Giappone imperiale e la Germania nazista. Quella che potremmo chiamare una “sindrome di Pearl Harbor” condizionò la politica americana e nutrì una corsa agli armamenti in particolare all'inizio degli anni '50, nei primi anni '60 e nella seconda metà degli anni '70. Naturalmente anche l'Unione Sovietica soffriva di una sindrome, “la sindrome del 22 giugno 1941”, che condizionò la sua politica estera in particolare nei primi anni '60 e nei primi anni '80. Ricordarsi che sia l'America che l'Unione Sovietica entrarono nella seconda guerra mondiale dopo aver subito entrambe un'aggressione più o meno a sorpresa, è fondamentale per capire la storia della Guerra Fredda.

Chiudiamo queste riflessioni con un paio di immagini che possono farci sperare.

Il primo ministro giapponese Abe in visita a Pearl Harbor nel 2016.



Sempre nel 2016, il presidente Obama in visita a Hiroshima, un'immagine di riconciliazione che ci ricorda quella più famosa del cancelliere tedesco Willy Brandt in ginocchio a Varsavia nel 7 dicembre del 1970.

